

Felicità del bosco

tutto è divino e intoccabile:
e più sacri di ogni cosa
sono le sorgenti, le nubi, i boschi e i loro piccoli abitanti.

Davanti a una fragola, a un mandarino, a una rosa,
si può svenire, in certo senso, per il dolore del loro inconoscibile essere

(da Anna Maria Ortese, *Corpo celeste*, Milano, Adelphi, 1997, pp. 52 e 124)

La sacralità dei boschi, antica quanto le loro stesse radici, ha la sua testimonianza prima nel gesto del sacerdote romano che, con il lituo, ritaglia e delimita nei campi dell'aria uno spazio, deputato all'osservazione dei fenomeni celesti e all'esercizio del divino, che corrisponde al perimetro della radura aperta nel bosco, distesa d'erba solo lambita dal folto groviglio degli alberi.

Lucus, in latino, indica esattamente lo spiraglio di verde, perfetto per la sua esposizione al cielo e alla luce, che s'insinua nella foresta, schiudendone la misteriosa impenetrabilità ai raggi di un sole che promette rivelazioni: entro l'anello della selva, ombrosa di segreti, la radura si prospetta come terreno sacro, è quasi uno spicchio di cielo capovolto, rovesciato, sprofondato nella terra (e divenuto zolle d'erba), reso disponibile all'uomo perché possa celebrare i suoi rituali e così accostarsi alla divinità.

Lo stesso perimetro del tempio greco, definito e segnato da una successione di colonne, non è altro che la riproduzione, nella pietra, di questa spazialità naturale, che squarcia la vegetazione selvaggia per introdurre nel suo cuore un altare immateriale; persino la decorazione rivela un'ascendenza "boschiva": le foglie e i fiori dei capitelli corinzi risultano infatti un retaggio del mantello frondoso che si protende, nell'intreccio dei rami, a circondare lo spazio del sacro.

Ma se sacro è il *lucus*, la radura che si spalanca nel bosco e che l'umana maestria tenta di imitare e di riprodurre nella materia, trasponendone la frescura in una griglia candida di marmo, altrettanto sacri, sia pure in modo diverso, sono sempre parsi anche i boschi fitti e cupi (in latino *silvae*) considerati nei loro più scuri recessi, là dove lo sviluppo di radici e di rami, di tronchi e di foglie costituisce un impenetrabile intrico, là dove è arduo, per il viandante, farsi strada.

Gli antichi popoli anglosassoni, Celti e Germani, ritenevano illecito ed empio adorare i loro dèi altrove che nei boschi: qualsiasi differente luogo fosse stato scelto per il culto avrebbe costituito un errore, avrebbe rappresentato la folle, audace pretesa di rinchiudere entro l'artificio di un manufatto un'essenza viva e palpitante, inscindibile dalla sua diffusa dimora di rami e foglie.

Il respiro del divino permea dunque, in differenti tradizioni culturali, la dimensione arborea boschiva.

Tuttavia, insieme a quest'afflato spirituale – che domina tuttora, contro ogni resistenza del razio cinio e a dispetto di qualsiasi volontario disincanto, l'anima di chi oltrepassi il verde confine che introduce in una natura rimasta vergine e libera – i boschi concedono anche, quasi fosse un'essenza di resina e miele capace di rivaleggiare con il nettare e l'ambrosia degli Olimpî, un insospettabile distillato di felicità.

Questa gioia particolare, a cui si arriva soltanto se si passa attraverso il bosco, costituisce il tema di due racconti dell'Ottocento pressoché coevi: *Il sentiero nel bosco* di Adalbert Stifter, edito per la prima volta nel 1845, e *Mareili delle fragole* di Jeremias Gotthelf, apparso nel 1851 (entrambi di recente pubblicati da Adelphi).

Pochi elementi – il più vistoso dei quali, unitamente alla prossimità della cronologia, è proprio l’ambientazione entro una cornice boschiva – accomunano il racconto dell’austriaco Stifter, sapiente conoscitore e “lento” e appassionato amante della montagna (si pensi, in tal senso, alla raccolta *Pietre colorate*) a quello dello svizzero Gotthelf, originario della zona dell’Emmental.

Il sentiero nel bosco è infatti un racconto che si potrebbe definire realistico; sebbene sorga il sospetto che tale realismo si veni a tratti di screziature fiabesche, l’impressione di fiaba rimane lieve, non altera la complessiva veridicità della vicenda narrata e costituisce una sorta di “retrogusto” che si dissolve in una scia, in un tenue alone.

Protagonista del racconto è il giovane e ricco Tiburius, afflitto da un’avversione alla vita che non si manifesta in conclamata e frenetica resistenza ai suoi obblighi o in accessi isterici, bensì in un’ipocondria cupa, nel costante timore di mille rischi eventuali. Artefice in prima persona del proprio disagio, Tiburius riesce però a guarire, giungendo a mutare completamente la sua sorte, in seguito a un soggiorno in montagna che lo riconcilia con la serenità. L’eroina (sempre che sia lecito ricorrere a tale definizione per un personaggio umile e sorgivo alla stessa stregua di un filo d’erba o di un bocciolo selvatico) del secondo racconto è invece una creatura d’umile estrazione sociale: Mareili, che trova il suo posto nel mondo e nel disegno dell’esistenza grazie alla capacità, quasi divinatoria, di trovare fragole nel bosco.

Dalla controluce di due figure pur così diverse – per sesso, per rango, per cultura – traspaiono a pari grado sia la fascinazione sia il donativo di felicità elargiti dai boschi.

Tiburius, infatti, *scopre e coglie* l’occasione di affrancarsi da una schiavitù psicologica auto-imposta mentre percorre e ripercorre il suo sentiero nel bosco, al termine del quale l’imprevisto lo attende nella figura avvenente e rassicurante di Maria, giovane contadina schietta come un lago che riflette il cielo: sarà lei a insegnargli la sanità semplice ed elementare delle cose, la facilità dell’amore.

Mareili, che tale sanità non ha bisogno d’apprendere, poiché non deve, a differenza di Tiburius, sgombrarsi le spalle da un inibitorio eccesso di civilizzazione, vive da subito in una condizione genuina di cui sono traccia e filo d’Arianna le rosse fragole che ella *scopre e coglie*, soltanto quando è tempo, con manina amorevole.

Le fragole che Mareili cerca e accumula nel paniere, a garantire il sostentamento per i suoi cari, sono il segno dell’appartenenza alla dimensione di un’originaria felicità, sono le vestigia di un Eden lontano, nel quale l’uomo si muoveva senza il freno del pensiero.

Non a caso, anche nel racconto di Stifter l’avvisaglia massima della guarigione *in fieri*, il momento di affrancamento più pieno e compiuto, da parte di Tiburius, si ha quando, grazie agli insegnamenti pazienti di Maria, egli riesce finalmente a riempire il suo cestello di fragole. Nel gesto di staccare una fragola dal cespuglio si riscopre così l’innocenza: l’innocenza del vivere.

Tiburius perviene infine a riconquistare un sogno perduto, del quale fino a quell’istante era stato ignaro; Mareili, che di quel sogno non è la destinataria ma un personaggio e un’interprete la cui azione non sembra necessitare neppure di parole, mentre coglie fragole vede anche gli Angeli.

Questa, la meravigliosa (ormai, forse, impossibile?) felicità regalata dai boschi.

L’innocenza.

In un palmo di mano.

In una fragola tessuta di rossa rugiada.

Francesca Favaro